

Gabriel Bertinetto

Falluja sotto le bombe americane. Sessanta morti in una sola notte, tra giovedì e venerdì. E altre vittime ancora, al riprendere dei raid, ieri sera. Fra l'uno e l'altro attacco, in mattinata, un altro attentato kamikaze a Baghdad. Incerto il bilancio delle vittime, che è oscillato per tutta la giornata fra un minimo di sei e un massimo di venti. Ma la cifra più attendibile sembra essere tredici.

Falluja è la città del cosiddetto triangolo sunnita, che il Pentagono stesso ammette di essere fuori dal controllo americano. Falluja è anche probabilmente il luogo in cui sono detenute Simona Torretta e Simona Pari, oltre ai due giornalisti francesi rapiti qualche settimana prima di loro. Sulla città, e più precisamente sul quartiere di Fazzat Shnetir e sul vicino villaggio di Zoba, l'altra notte si è scatenato uno dei più pesanti bombardamenti condotti sinora dalle forze statunitensi. Secondo le fonti militari Usa sono state colpite postazioni dei ribelli guidati da Abu Musab Al Zarqawi. Ma dagli ospedali si apprende che gran parte delle vittime e dei feriti sono civili, donne, bambini. Stesso scenario di morte, stesse contrastanti versioni, sul raid di ieri sera che si sarebbe concentrato sul quartiere di Dhoubat. Stando alle prime informazioni, nelle fasi iniziali dell'attacco si contavano già tre morti e tre feriti. Fra questi ultimi, un bambino.

A Baghdad teatro della violenza è stata la zona di via Rashid. Un terrorista suicida ha lanciato la sua auto zeppa di esplosivo contro alcuni veicoli della polizia. E così come a Falluja per i bombardamenti americani, anche a Baghdad per l'attentato dei loro nemici, fra le vittime i civili sono numerosi. Accanto al punto dell'attentato infatti c'erano molti negozi e bancarelle di libri scolastici, visitati frequentemente in questi giorni di riapertura delle scuole dagli studenti e dai loro familiari. In precedenza un'altra autobomba diretta contro un posto



Falluja sotto le bombe Usa, strage a Baghdad

Nella roccaforte sunnita oltre 60 morti, molti i civili. Nella capitale attentato contro la polizia irachena



Non conviene essere semplici e lineari. Non paga svolgere ragionamenti chiari e limpidi. Sembra incredibile, ma è molto facile in quel modo diventare bersaglio di sarcasmi, o incorrere nell'accusa di doppiezza e di ipocrisia. Insomma, se dici che A precede B, qualcuno ti griderà in faccia che fai finta di non sapere che ci son tante altre lettere nell'alfabeto, e il tuo silenzio in materia dimostra che sei in malafede. Accade che la sinistra italiana presenti al Parlamento europeo la richiesta di una sospensione dei bombardamenti Usa per consentire la liberazione degli ostaggi in Iraq. Subito si alza un coro di proteste sdegnate: se avanzate una simile proposta, è perché ipotizzate che gli americani siano corresponsabili di alcuni recenti sequestri «anomali»: i due giornalisti di un paese ostile alla guerra come la Francia, e le due volontarie italiane contrarie alla partecipazione del loro governo all'oc-

IL BUONSENNO DEL NO AI RAID

cupazione. Nessuno entra nel merito della questione: qual è la via migliore per ottenere il rilascio delle persone rapite? No, quello è un argomento di secondaria importanza. L'unico argomento che conta è il quadro politico-strategico in cui si colloca la drammatica vicenda dei sequestri. Nessuno, fra questi bastonatori di un umanitarismo che per loro è troppo schietto per non essere peloso, si chiede come sia possibile che

vadano in porto le trattative avviate dai governi di Parigi e di Roma, se sui luoghi in cui presumibilmente gli ostaggi sono tenuti prigionieri (Falluja e dintorni) continuano a piovere giorno e notte missili e bombe. Qui non c'entra il giudizio sulla guerra di Bush. Qui non c'entrano le esigenze militari di quella guerra, giusta o sbagliata che sia, a seconda dei punti di vista. C'entra unicamente l'esigenza di far riposare il cannone, non per sempre (purtroppo), ma per quel breve spazio temporale che consenta di salvare vite umane. Visto che quell'obiettivo sembra a portata di mano, e tra gli ostacoli che potrebbero impedire il raggiungimento, uno dei più grossi, se non il maggiore, è proprio il volume di fuoco che separa, fisicamente e logicamente, il carcere dalla libertà.

ga.b.

Gli Ulema: «I raid non aiutano la trattativa sugli ostaggi»

Silenzio sulla sorte delle due volontarie italiane e degli altri sequestrati. Parigi: i due reporter francesi sono vivi

ROMA In attesa della «sentenza» preannunciata dall'esercito islamico per i due reporter francesi Chesnot e Malbrunot, in assenza di notizie o immagini che dimostrino chi ha nelle mani Simona Torretta e Simona Pari, non resta che registrare voci e pareri che circolano in mancanza di certezze.

Il leader curdo Jalal Talabani, intervistato da un settimanale, si mostra ben informato: «Sappiamo che le due ragazze sono state nascoste in un primo momento nel quartiere Abu Ghraib, nella vicinanza della famosa prigione delle torture. In seguito i sequestratori hanno cercato di trasferirle a Falluja, un luogo per loro più sicuro. Non so - dice ancora il capo dell'Unione patriottica del Kurdistan - se, alla fine ci sono riusciti. Noi stiamo cercando di saperlo. Abbiamo preso contatto con alcuni membri del partito islamico sunnita e con alcuni leader tribali, sempre dell'area sunnita».

La tesi di Talabani, il fatto cioè che le due ragazze siano state portate a Falluja, è accreditata anche in ambienti dell'intelligence che avrebbero ricevuto segnalazioni da servizi di altri paesi.

A favore della veridicità delle rivelazioni di Talabani pesa il fatto che i curdi sono i principali alleati

degli americani in Iraq ed i loro efficienti servizi di informazione hanno fornito importanti segnalazioni alla Coalizione. Di certo il nome della capitale della ribellione, la città di Falluja, ricorre in molti indizi. Secondo l'esponente del consiglio degli Ulema, Abdel Kubaysi, le due volontarie, pochi giorni prima di essere sequestrate

avrebbero confidato di essere in pericolo e di voler andare a Falluja per portare aiuto alla popolazione. Ai primi di settembre, quando la liberazione dei due reporter francesi appariva cosa fatta, si parlò di una loro detenzione provvisoria a Falluja, in previsione di un rilascio che però non è mai avvenuto. La città sunnita è diventata il

principale santuario della guerriglia e del terrorismo ed è totalmente sfuggita al controllo delle forze della Coalizione. Per questa ragione i sequestratori potrebbero aver deciso di allestire le prigioni per gli ostaggi proprio a Falluja dove infuriavano i bombardamenti americani. Su questo però non vi è nessuna certezza ed anche fonti dell'Intelli-

genza si limitano a definire «difficile e complicata» la situazione e di conseguenza la gestione del caso degli ostaggi. I furiosi raid aerei avvenuti anche ieri sulla città dei ribelli non favoriscono certamente la soluzione della vicenda dei sequestrati. Questa è anche la convinzione espressa ieri dal rappresentante all'estero degli Ulema, Moha-

med Ayach al Kubaysi, omonimo dell'altro esponente sunnita, secondo il quale «per la liberazione degli ostaggi è necessario un clima di sicurezza che non si è più visto da quando abbiamo ottenuto i primi segnali positivi per ottenerla». Il portavoce dei «saggi» sunniti si riferisce ai bombardamenti di qualche giorno fa su Latifiya, località a sud

di Baghdad, che hanno «reso impossibile un accordo per la liberazione» degli ostaggi francesi. Questa tesi, non nuova e già sostenuta anche da altri esponenti iracheni, viene però smentita dai terroristi che hanno nelle loro mani i due giornalisti.

L'«Esercito islamico», nel suo ultimo comunicato apparso sul Web, si scaglia contro lo sceicco Hicham Najim al-Hassan al Doulaymi, che, in un'intervista apparsa il 7 settembre su Le Monde, aveva appunto sostenuto che i bombardamenti americani avevano «creato un clima di panico che ha bloccato il negoziato ed interrotto i contatti con i sequestratori».

Proprio questi ultimi hanno però annunciato che nella vicenda dei rapiti francesi «non vi sono più mediatori». Ieri la ministra della Difesa Alliot-Marie ha detto che i due reporter «sono vivi, in buona salute e in un luogo sicuro» ma ha dovuto ammettere che il governo non dispone di «una prova diretta» sulla situazione dei rapiti.

Si è intanto saputo il nome del terzo ostaggio rapito giovedì. Si tratta del 62enne britannico Kenneth Bigley, ingegnere. I suoi familiari hanno rivolto ieri un accorato appello ai rapitori affinché liberino l'ostaggio.

L'attesa delle famiglie

«Dalla Farnesina solo telefonate di cortesia» Preoccupazione e paura in casa di Simona Pari

Natascia Ronchetti

RIMINI «Sì, abbiamo sentito anche ieri la Farnesina, è stata una telefonata di cortesia». Il papà di Simona Pari, Luciano, liquida gentile ma sbrigativo le domande dei cronisti. Per la prima volta non condensa il contenuto dei contatti con il ministero nella scarna formula: nessuna novità; parla invece di «cortesia», come di una telefonata da rituale. Un compito, un atto dovuto. Parenti e amici della famiglia, da undici giorni in attesa di informazioni, dicono che

nei genitori di Simona stanno crescendo l'insofferenza e la paura per la mancanza di notizie, per contatti laconici nei quali l'unità di crisi si limita a smentire - o a confermare - quello che la famiglia apprende dai giornali. Nei giorni scorsi aveva confermato l'esito della missione di Frattini sui «contributi informativi»; ieri ha smentito che le due cooperative rapite a Baghdad siano state trasferite a Falluja. Intanto l'angoscia della famiglia aumenta. Amici e parenti mantengono regolari contatti con Emergency e Gino Strada, poi riferiscono alla madre, sempre più convinta - dicono - che a sequestrare la

figlia siano stati uomini di servizi segreti stranieri. Ipotesi sulla quale si confronta con gli amici più stretti cercando di trovare briciole di speranze anche nella mancanza di un video. Confida nella maggiore esperienza di Simona Torretta, che conosce bene i Paesi e i popoli musulmani; e nella buona dimestichezza della figlia con la lingua araba. «La Torretta sa destreggiarsi bene, ci auguriamo che possa servire a qualcosa», riflettono i parenti di Pari. Mamma Donatella parla poco, si confronta spesso con il presidente dell'organizzazione umanitaria per cui lavora la figlia, «Un ponte per...», ma all'esterno quasi nulla lascia trapelare. Ha scelto il basso profilo, per il timore di compromettere ulteriormente la situazione. Si è fatta vedere per pochi attimi mercoledì solo per far visita a una scuola elementare e ringraziare i bambini che stanno raccogliendo l'appello a disegnare margherite per chiedere la liberazione delle due Simone. I disegni saranno esposti in una sala del Comune, e in mezzo sarà

collocata una gigantografia di Simona in mezzo ai suoi bambini di Baghdad, nella scuola ricostruita. Intanto le iniziative, nel Riminese, proseguono. Ieri si sono radunate nella Casa delle Donne le rappresentanti delle immigrate. Un'afriicana, due marocchine, una sudamericana. Chiedono la liberazione delle due volontarie, chiedono la cessazione della guerra. Hanane, studentessa marocchina: «Ci sono state in Iraq tante violenze contro le donne musulmane e quelli che le hanno commesse non sono islamici. Dobbiamo tutti aiutare le due Simone ma dobbiamo anche aiutare le donne musulmane che hanno sofferto tanto e continuano a soffrire». Per Fatima, «è difficile parlare di questo argomento. Noi vogliamo la liberazione delle due volontarie italiane ma resta il problema della guerra, una questione che riguarda tutta l'umanità. Non possiamo chiedere la liberazione delle due Simone senza mettere sul tavolo anche la posizione del governo italiano sulla situazione in Iraq».